

Il commento

OSCAR GIANNINO

## LA MOLLA COMPRESSA

Cosa capiterà ad aprile se viene meno il blocco dei licenziamenti sino ad allora prorogato? È utile una riflessione comparata e qualche numero. La riflessione è su che cosa indichino i diversi modelli sin qui adottati dai diversi Paesi avanzati. I numeri sono quelli relativi alle conseguenze sin qui visibili in Italia del binomio "no licenziamenti-Covid Cig".

pagina 14 ➔

L'intervento

OSCAR GIANNINO

# IL BLOCCO DEI LICENZIAMENTI INGUAIA LE AZIENDE IN CRISI E FRENA I NUOVI CONTRATTI

**C**osa capiterà ad aprile se viene meno il blocco dei licenziamenti sino ad allora prorogato dal governo? Per una risposta a questa domanda è utile una riflessione comparata e qualche numero. La riflessione è su che cosa indichino i diversi modelli sin qui adottati dai diversi Paesi avanzati. I numeri sono quelli relativi alle conseguenze sin qui visibili in Italia del binomio "no licenziamenti-Covid Cig". Sulla prima questione, un recente contributo (la sintesi, su [voxeu.org](http://voxeu.org)) è venuto da due economisti, Gordon Betcherman dell'Università di Ottawa e Mauro Testaverde, senior economist alla World Bank. I Paesi occidentali hanno affrontato gli effetti sugli occupati della drastica frenata dovuta ai lockdown dividendosi in due modelli. Il primo concentrato sull'estensione straordinaria a tempo ai sussidi ai lavoratori, anche nel caso del Regno Unito che ha dovuto dotarsi di un molto oneroso equivalente della nostra Cig, anzi più generosa e per tutti i lavoratori. Il secondo modello, prevalente nella Ue, è stato quello della job retention, cioè la difesa del posto di lavoro mantenuto dov'era e com'era, attraverso il potenziamento delle diverse Cig che però sono molto spesso diverse dalla nostra. Il Kuzarbeit tedesco passa per accordi aziendali di riduzione delle ore

prestate fino a zero tutelando il salario, ma per tempo limitato e poi si passa allo schema generale di un welfare condizionato a formazione e rioccupabilità. La percentuale di salario garantita dallo Stato varia da Paese a Paese, ma non è questa come vedremo la differenza di fondo. I dati di impatto sugli occupati alla fine del secondo trimestre, quando tutti più o meno erano usciti dal primo lockdown, e nei mesi successivi di ripresa sino a settembre, prima della seconda ondata Covid e delle nuove restrizioni, dicono tre cose. La prima è che la perdita di occupati nei Paesi del primo schema è stata maggiore che in quelli del secondo. Negli Usa e in Canada la percentuale di disoccupati tra febbraio e giugno era cresciuta del 7,6% e del 6,7%, in Germania era salita solo dello 0,7% e persino in Grecia solo del 2,3%. Gli occupati erano scesi dell'11% in Canada e del 13% negli Usa, del 3,2% in Grecia e del 2,5% nella media Ue. La seconda è che però, nei Paesi del primo modello, la ripresa dell'occupazione fino al successivo settembre è stata molto più accentuata che nei Paesi del secondo: +8,6% negli Usa e +6,2% in Canada. È un effetto storicamente ben noto. Nei Paesi dove il welfare non mira alla job retention, la ricerca di nuova occupazione riparte immediatamente, e così l'offerta delle imprese. Ma la terza cosa è, per l'Italia, la più



interessante. Tra i Paesi del secondo modello, l'Italia è stata l'unica ad adottare anche il divieto generale per legge ai licenziamenti. Se consideriamo la Grecia, la maggior perdita di occupati si deve al fatto che il primo lockdown ha ghiacciato l'offerta massiccia di nuova occupazione stagionale estiva del turismo. Ma la Grecia ha limitato il divieto di licenziamenti solo alle imprese che certificassero gravi crisi di fatturato dovuto al lockdown, non ha assunto una misura generale come quella italiana.

Meglio noi o la Grecia? Innanzitutto da noi il divieto di licenziamento per giusta causa oggettiva, cioè economica, di fatto non è stato poi così radicale come vantato dalla politica. Gli ultimi dati del ministero del Lavoro e dell'Osservatorio precariato Inps dicono che tra febbraio e settembre in Italia sono avvenuti 118mila licenziamenti, di cui oltre 90mila per giustificato motivo economico. Il dato è stato tenuto un po' coperto, e sinora manca il dettaglio preciso dei settori e categorie. E giustamente sindacato e imprese hanno chiesto al governo di chiarire. Quante piccole imprese di ristorazione e turismo? Quante colf e badanti? Quanta industria e manifattura?

Secondo. La recente nota della Banca d'Italia sugli effetti occupazionali del blocco licenziamenti è stata da molti ripresa con il titolo "salvati 600mila posti di lavoro". La nota veramente stima in quasi 700mila i licenziamenti che vi sarebbero stati senza divieto, di cui però solo 200mila dovuti al blocco e crisi da Covid, e 500mila sarebbero stati

invece ordinari secondo i ritmi degli ultimi anni in Italia (100 mila mancanti - sono invece i licenziamenti che, come detto, sono avvenuti comunque). Nel fare questa distinzione, Banca d'Italia sottolinea che l'estensione del blocco anche ai licenziamenti non-Covid, cioè aver fatto diversamente dalla Grecia, comporta problemi rilevanti. In primis, si è ingolfata la ristrutturazione delle imprese, impedita dal blocco assoluto per tutti. Poi più il blocco è protratto, più l'effetto rilascio della molla compressa rischia di essere socialmente ingestibile, alla caduta del blocco per tutti. Infine, il costo del blocco totale è impedire nuovi contratti. Se osserviamo l'andamento di questo fenomeno, fino ad agosto compreso i nuovi contratti in Italia rispetto al 2019 erano scesi di oltre il 35%. Con la nuova frenata dovuta alle nuove misure restrittive in corso oggi, si può ipotizzare che il 2020 potrebbe chiudersi, rispetto ai quasi 7,3 milioni di nuovi contratti del 2019, a una quota di poco superiore a 5 milioni. Queste sono le evidenze a favore del fatto che più si blocca per tutti la facoltà di licenziare e ristrutturare, peggio è. Che poi sarebbe stato opportuno approfittare di questi mesi per una riforma degli ammortizzatori "alla tedesca", rivolgendoli verso formazione e rioccupabilità, e incardinandoli su politiche attive estrapolate dal reddito di cittadinanza e dai soli inefficienti centri per l'Impiego, questo è altro paio di maniche. Che spiega il crescente scetticismo europeo verso come ci accingiamo a usare il Recovery Fund.

© RIPRODUZIONE RISERVATA